

Da Markooper al «Tenco» a X Factor Storia di Marco geniaccio depresso

Marco Castoldi nasce con il pallino della musica: a sei anni suona la chitarra e a otto il pianoforte. La mamma è maestra elementare, il padre un artigiano del settore mobiliere che muore suicida quando il figlio ha sedici anni, trauma a cui Morgan imputerà i suoi problemi depressivi. Passa dall'amore per la musica classica ad una sbornia per il pop sintetico in pieni anni Ottanta, quando si fa comprare un sintetizzatore e già nel 1987, a soli quindici anni, realizza le sue prime due autoproduzioni su cassetta con lo pseudonimo di Markooper.

«IODIO», IL PRIMO SINGOLO

È del 1986 l'unione artistica con Andy, futuro compare dei Bluvertigo. La band dandy votata al pop elettronico nasce nel 1991 ma è solo nel 1994 che da alle stampe il primo singolo, *Iodio* e partecipa al Festival di Sanremo sezione giovani proposte senza riuscire a passare la prima selezione (andrà peggio al Sanremo del 2001 quando si piazzarono ad un glorioso ultimo posto). Il primo disco del gruppo, *Acidi e basi* e il secondo *Metallo non metallo* (del 1997) sono accolti molto bene dalla critica ma dopo altre due prove il gruppo comincia a sfaldarsi.

IL FILM CON ASIA

Morgan comincia poco più tardi la sua carriera solista benedetto dalla vincita nel 2003 del Premio Tenco con l'album *Canzoni dell'appartamento*, si occupa di colonne sonore (compreso il film *Ingannevole è il cuore più di ogni cosa* diretto dalla compagna Asia Argento), appare di

tanto in tanto in televisione, fa parlare di se per il burrascoso rapporto con la Argento, fa uscire lo splendido "remake" di *Non al denaro, non all'amore né al cielo* di Fabrizio De André.

DOPO DE ANDRÉ

Con il tempo emerge il suo interesse per la stagione musicale italiana dei vari Tenco, Bindi, Paoli, Endrigo, e il suo nuovo personaggio, sempre più "televisivo" e sempre meno "musicale" (anche se rimangono leggendarie le sue performance nel back stage del premio Tenco, tra le tante). X Factor lo incorona. Oggi Sanremo lo crocifigge. **Si.bo.**

Gli altri casi

Da Bobby Solo alla Berté gli esclusi eccellenti

Da Bobby Solo a Morgan, nella storia del festival di Sanremo sono state diverse le esclusioni eccellenti. È del 1964 l'esclusione di un giovanissimo Bobby Solo, eliminato dalla gara per una laringite, canta «Una lacrima sul viso» in playback. Tra quelli rimasti fuori perché i brani non sono inediti ecco Patty Pravo, nell'87: la sua «Pigramente signora» è una copia di «To The Morning» di Dan Fogelberg. Anche Jo Squillo viene esclusa alla vigilia del festival perché la sua «Me gusta il movimento» era stata accennata in un concerto. Poi tocca anche Gerardina Trovato, Silvia Conti e Loredana Berté con «Musica e Parole».

MORGAN DIXIT / 3 «Il fatto che me ne vada da X-Factor alla fine toglierà un peso di dosso a tutti. La tv è fatta da gente cattiva. Tipo la De Filippi... Cattiveria intesa come sete di potere, di numeri, di soldi e pubblicità. Un capitalismo sfrenato che ha perso di vista qualsiasi senso dell'esistere».

IL FESTIVAL DELLA IPOCRISIA

L'OPINIONE

Roberto Brunelli

È alla fine lo sdegno collettivo si è abbattuto sull'orrido Morgan, novellatore delle umane genti, ricollocandolo nel club che gli compete, quello degli artisti «maledetti», variante «sex, drugs & rock'n'roll». Dov'è in ottima compagnia, bisogna dire: ci stavano Mick Jagger e Keith Richards, senza dire di Morrison, Cobain, Sid Vicious o chi volete voi. Il ministro Meloni, in sovrappiù, ci mette il mito del «cattivo maestro», e dispensano indignate reazioni il Gasparri, il Giovanardi, senza parlare del direttore generale della Rai, del direttore di rete, del direttore artistico, e se continua così pure del comitato centrale cinese, l'Onu, la congregazione dei paolini e l'associazione dei medici oculisti, tutti pronti ad emettere la loro dura e sanzione: via l'immorale cantante drogastico dal cast di Sanremo. Ora, per la verità fa un po' ridere immaginarsi il fu festival della fu canzone italiana come ultima vestale della morale tricolore: è ovvio che non è educativo sostenere, come pare abbia fatto Morgan, che il crack – droga notoriamente assai pericolosa – sia un ottimo antidepressivo. Ma senza citare i vari Mike Tyson – con precedenti di stupro e violenza, e che nonostante ciò ci si guardò bene dal cacciare da Sanremo – o altre iniziative tutt'altro che edificanti che nei decenni hanno abitato l'Ariston, di rado si ricorda una tale esplosione di sdegno collettivo, soprattutto nel mondo politico. Il che è se non altro bizzarro, nel paese in cui eminenti politici festeggiano a cannoli la propria condanna per fatti associati alla mafia, nel paese delle escort e di un tizio frequentatore di Palazzo Grazioli invischiato in vicende di coca, nel paese con il più alto numero di condannati presenti nel parlamento. Forse tutta questa indignazione può essere serbata per altre occasioni. ❖

TANIGUCHI DISEGNATORE DELL'ANIMA

IL CALZINO DI BART

Renato
pallavicini
r.pallavicini@tin.it



Si possono disegnare i sentimenti? E le sensazioni, i pensieri? Jiro Taniguchi (1947) ne è capace. Lo fa con le sue storie a fumetti che hanno attraversato generi diversi (dal noir alla fantascienza, dall'affresco storico ai racconti minimalisti) e sono approdate a romanzi dell'anima. Lo fa, ancora una volta, con questo *Uno zoo d'inverno* (Rizzoli Lizard, pp. 232, euro 17) un ritratto d'artista da giovane, un romanzo di formazione esplicitamente autobiografico, in cui racconta le speranze, i sogni ma anche le difficoltà e le sofferenze di un aspirante fumettista. Il giovane Hamaguchi, mentre lavora per un grossista di stoffe, esercita il suo talento per il disegno ritraendo gli animali dello zoo di Kyoto. Ma è solo quando decide di trasferirsi a Tokio ed entra come rifinitore nello studio di un affermato autore di fumetti, che inizia la sua vera carriera. Prima di arrivare a vedere pubblicare la sua prima storia, però, dovranno passare due anni di duro apprendistato, tra massacranti e interminabili giornate e notti passate al tavolo da disegno; tra amicizie e invidie con i colleghi; tra sbornie e piccoli innamoramenti adolescenziali; tra la nostalgia delle proprie origini e l'ebbrezza della scoperta di un mondo nuovo. Ma sarà solo dopo l'incontro con Fukiko, una ragazza molto malata e di cui s'innamorerà, che Hamaguchi troverà l'ispirazione e la forza di portare a termine il suo primo fumetto.

Jiro Taniguchi, in sette capitoli, compone una storia circolare che parte e si chiude (ma non aspettatevi lo scontato lieto fine) in inverno: un ciclo scandito dalle stagioni a cui corrisponde un ciclo della vita del protagonista e dell'autore. Meno fresco e immediato che in altre sue opere (*L'uomo che cammina*, *L'olmo* e altri racconti, *Ai tempi di papà*, *In una lontana città*) il grande autore giapponese è comunque capace di farci immedesimare e di commuoverci. E come sempre bastano pochi dettagli e onomatopee, dal rumore di un tram allo scricchiolio di un passo sulla neve, alla nuvoletta emessa da un sospiro per farci vedere l'invisibile: l'anima umana. ❖